

DA DIO ATTESA, CHIAMATA, MANDATA...

Sorella Messaggera Maria Raphaela
(Walterina Quaglia)



Un'immaginetta con un bassorilievo dei discepoli di Emmaus in cammino con Gesù e sul retro due date strettamente legate insieme: 1994 - 29 settembre - 2019. «XXV di consacrazione. Ringraziate con me il Signore». E come motto le parole di santa Teresa d'Avila: *Solo Dios basta*: parole che ricorrono spesso nei suoi scritti e che vorrà incise anche sulla lapide, perché spesso le ripeteva a se stessa, dicendosi: nelle tempeste della vita non temere, non dubitare di Dio, non fuggire lontano da Lui, perché Egli è lì. E questo ti basti. Se c'è Lui, la sua mano ti salva dalle tempeste.

Con lei il 29 settembre in molti abbiamo ringraziato il Signore e ci siamo uniti al canto del suo *Suscipe* con il quale confermava il dono di sé al Signore. Con lei ci siamo commossi, quando leggeva la scheda della sua offerta e quando scambiava l'abbraccio di pace con i familiari e gli amici. I segni del male, che da un anno la stava

consumando, erano evidenti, ma la grazia l'ha sostenuta. Fu per lei e per tutti una giornata benedetta. Benedetta anche dal Papa. Nel pomeriggio, infatti, le giunse una fotografia del Santo Padre e, sul retro, scritte di suo pugno, queste parole: «A sr. Maria Raphaela con la mia benedizione e chiedendole di pregare per me. *Francesco*». Alla sera, durante l'incontro comunitario, la nostra Sorella Messaggera ha ancora espresso la sua riconoscenza. Quelle parole restano per noi come il suo testamento: «Non so esprimere quello che ho dentro nel cuore. Sono felicissima. Signore, tu mi hai dato tanto, tantissimo: io ti ringrazio. Adesso posso anche morire, perché muoio contenta. Sì, sono contenta, perché – come ho detto questa mattina – voi siete la mia *amata* comunità. Non era scritto nella scheda, ma l'ho aggiunto, perché è così. È vero, ci punzecchiamo, ma ci vogliamo un gran bene. E questo “bene” io l'ho capito ancora di più in questo periodo. Ringrazio il Signore che mi ha dato questa malattia, perché la malattia mi ha fatto capire tante cose. Adesso la coscienza parla molto, molto di più. E ora faccia Lui la *Sua* volontà. Quando sto male, dico: “Signore, ti offro questo mio male, ti offro tutto”. Ma non è facile. Tante volte piango, piango. E dico: “*Secondo me*, Signore, la comunità ha ancora bisogno di me. Se mi lasci qui, ti ringrazio; se mi vuoi di là, vengo”... Siamo tutti proiettati al cielo, ma siamo tutti con le radici in terra».

Sr. Maria Raphaela affondava veramente nella terra le sue radici, nel senso più vero e più bello.

Nata il 25 maggio 1955 a Manta (Cuneo), Walterina Giovanna è cresciuta in una famiglia e in un ambiente contadini, a diretto contatto con la natura. Nei quaderni delle elementari, troviamo un'eco di questa realtà. Quasi aprendo a caso, leggiamo: «Ecco febbraio è arrivato, ha già svegliato molti animali. Nelle prode dei ruscelli si vedono fiori multicolori... I contadini sono indaffarati... Noi bambini siamo contenti... Febbraio ci fa felici e ci dice che presto arriverà la primavera... I ruscelli sono felici perché ora possono cantare la loro bella canzone, non sono più prigionieri del gelo. Gli uccellini ringraziano, cinguettando, il loro Creatore». Negli stessi quaderni si

vede che la piccola Walterina conosce le feste del Signore, si prepara con cura al Natale, ama la Madonna e i santi, frequenta la chiesa e si sofferma a descriverla. Cresce, dunque, immersa in una realtà bella, ma anche faticosa, intessuta di povertà e di sacrifici. E questo non le piace! Rievocando l'adolescenza, scrive: «Abitavo in campagna, ma non la apprezzavo. Sognavo un avvenire diverso, la vita più comoda; una vita serena per i miei, vederli invecchiare e farli riposare...».

Ma la giovinezza fu segnata da grandi sofferenze. Dopo la morte di una suora, cui era molto affezionata, per «protesta» incominciò a correre dietro «a quella libertà illusoria» che, pur appagandola sul momento, lasciava insoddisfatto il suo cuore. Mentre viveva questo travaglio, un evento ancora più grave sconvolse la sua vita: «Ero con i miei cuginetti che giocavo al pallone e salii sull'ambulanza con la mamma, vestita così com'ero». Stette accanto a lei, vegliandola giorno e notte: «Il sacerdote diede l'estrema unzione, le infermiere mi passavano vicino e io contro un muro piangevo. Iniziava così il calvario della mamma e il mio... La donna-bambina smarrita guarda la madre bianca, magra, gli occhi chiusi...». Non c'è più nulla da fare.

Il giorno dei funerali, dietro la bara «urlai con rabbia e disperazione: “Perché, perché me l'hai portata via...?”». E dal cuore le esce quel grido che la renderà per sempre sensibile all'umano dolore, partecipe di ogni pianto sconsolato: «Sì, me lo ricordo bene. Il 24 giugno del 1978 ho guardato il cielo e gli ho detto con tutto il dolore, con tutta la rabbia che avevo in corpo: “Se tu esistessi, lei non sarebbe morta”».

Da quel momento abbandonò «la casa del Padre». Si riconoscerà, più tardi, nella parabola del figliol prodigo: «Anni sciupati, amori mai stati veri. Le paure, le angosce, la solitudine; amici che vengono e vanno». E si ritrova in una «terra lontana», al primo impiego nelle Ferrovie dello Stato: «Quel primo giorno avevo paura. Paura di non essere all'altezza. Avevo alle spalle solo due anni di scuola professionale... Papà a casa solo, io che mi trovavo non a 240 km di distanza, ma a mille e mille km... Non capivo il dialetto, non vedevo i campi di grano, gli immensi ettari di frutteto, non sentivo l'odore della terra».

Nel 1984, un altro lutto: la morte del padre, pure fortemente segnato dalla perdita della moglie. Con suggestiva immagine, lo ritrae come «un albero che già da giovane perdeva le sue foglie». E aggiunge: «Papà, proprio per questa tua fragilità ti voglio bene».

Intanto il lavoro in ferrovia educa la sua impulsiva natura alla vigilanza, sia con gli orari, sia soprattutto con la responsabilità: «Una barriera alzata o abbassata in un passaggio a livello può costare la vita agli altri». In lei cresce il senso della «custodia delle persone», che sarà un tratto specifico della sua spiritualità. Quella stazione, in terra lontana, dove era sola con le sue ribellioni e le sue paure, trasformò la sua vita, ma ancora una volta attraverso un passaggio stretto.

Accanto al lavoro, Walterina si dedicava con passione al calcio. Fin da piccola amava giocare al pallone. Ed era brava. La squadra era fiera di lei. Finché, nel 1985, per un incidente, si ruppe malamente un ginocchio e dovette essere sottoposta a più interventi chirurgici. Tuttavia, il dolore fisico fu poca cosa rispetto alla ferita dell'anima. Ora che non poteva giocare, non contava più nulla. All'improvviso le si aprirono gli occhi e le grandi domande si fecero incalzanti. Che senso ha vivere? Chi sono? Mentre il suo cuore era in subbuglio, il Signore vegliava su di lei e le mandò i suoi angeli. Ricoverata in ospedale, ricevette una visita: «Senza saperlo la mia conversione è incominciata in un letto di ospedale». Questa persona le stette vicino, poi la aiutò a lasciare le stampelle, la prese per mano e la accompagnò sui sentieri di montagna. Un giorno la invitò ad un incontro spirituale. «È stata la mia salvezza. È stata la mia ri-conversione. I primi passi, proprio come quelli di un bambino, verso la casa di Dio».

In quel periodo cominciò a frequentare il monastero dell'Isola, e fu come un ritorno alle sorgenti battesimali. «La prima volta che ho partecipato ai Vespri, mi sono meravigliata di saper ancora cantare il *Magnificat* in latino. Da quanto tempo non lo cantavo? Si può dire da circa vent'anni, ma con meraviglia scoprii di ricordarlo tutto». Da quella prima volta, le sue soste si moltiplicarono. «La mia – scriverà più tardi alla comunità monastica – non è stata una “conversione

fulminante”: la mia conversione siete state voi. Non è stato il suono dell’organo, non è stata l’atmosfera silenziosa e toccante della Basilica a parlarmi di Dio: siete state voi, voi sue Messaggere. Grazie a voi ho ripreso la via della fede, proprio compiendo l’*iter* di ogni persona smarrita». Ormai la sua presenza alla santa Messa domenicale è costante, ma questa stessa frequentazione suscita un desiderio più grande. La Domenica delle Palme del 1988 si decide a scrivere alla Madre: è la prima lettera che conserviamo di lei: «...Perché Le scrivo? Perché ho bisogno di aprirmi. Oggi ho seguito la Passione come se fosse la prima volta... Sovente vorrei raggiungere il monastero, perché solo lì mi trovo in pace, ma non sempre è possibile e allora mi limito ad andare in piazza e stare lì con sguardo e mente rivolti verso l’Isola... Per favore, Madre, mi porti nelle sue preghiere... Io in Lei vedo la Madre nel vero senso della parola». E conclude dicendo: «Vorrei darle la mia disponibilità per qualsiasi cosa abbia bisogno».

Inizia così un rapporto di reciproca conoscenza, intessuto di tanti servizi e soste di preghiera. All’inizio degli anni ’90 Walterina, mentre ancora lavorava alle Ferrovie, si stabilì sull’Isola, nella foresteria del monastero. Quante volte, mentre iniziavamo il canto di Mattutino, sul lago si sentiva il suo battello in partenza!

Il prolungato contatto con la comunità risvegliò in lei un desiderio, una chiamata percepita con chiarezza nell’infanzia, ma poi soffocata. Scrive in una delle ultimissime pagine del suo “diario”, in data 3 settembre 2019: «Non so lasciare scritti spirituali. Solo una cosa vorrei dire. Io ho tanto peccato e tanto sbagliato nella mia vita. Potessi tornare indietro, quando a dieci anni dissi pubblicamente davanti ai miei amici di scuola che mi sarei consacrata! Purtroppo le cose sono andate molto, ma molto diversamente e la vergogna non mi abbandona». Tuttavia, prosegue, «dieci anni dopo la morte di mamma sono stata accolta con amore materno dalla Madre e da questa comunità».

Il risvegliato desiderio di consacrarsi al Signore diventò realtà il 29 settembre 1994, festa dei Santi Arcangeli, quando si legò al monastero come Sorella Messaggiera, ricevendo il nome nuovo di *Maria*

Raphaela. Sul diario scrisse: «Ringrazio il Signore di aver suggerito questo bellissimo nome alla mia amatissima Madre».

Il suo servizio per la comunità si fece più impegnativo, mentre il lavoro in ferrovia era ancora a tempo pieno e Maria Raphaela si sentiva “divisa”. Così per la festa di sant’Anna del 1995 scrisse alla Madre una lettera di «auguri un po’ speciali, che sono una richiesta, ma, insieme, il dono della mia vita, né più né meno... Madre buona, voglio diventare un poco più figlia, un poco (tanto) più buona, un poco più definita nella mia fisionomia spirituale. Tra due mesi devo rinnovare la mia consacrazione. Lo desidero e lo voglio, ma lo desidero più pienamente. Non ne posso più di questa vita disordinata, convulsa, frastornata. Desidero con tutto il cuore una vita più riservata, raccolta, interiore... Ho dato via tutto (anche la terra natia), non mi rimane nulla, o meglio mi rimane da dar via me stessa, il mio carattere, la mia impulsività, il mio orgoglio, il mio amor proprio, così da essere disponibile ad amare e servire il Signore come Lui vorrà».

Questo desiderio è sfociato in un ulteriore passo di incorporazione alla comunità monastica. Con i Primi Vespri della solennità dell’Immacolata, Maria Raphaela è accolta come oblata interna: partecipa al Coro monastico con il suo specifico abito corale, condivide con la comunità la mensa, gli incontri fraterni. Per il lavoro, come dice la sua *Norma di vita* svolge tutti quei servizi che sono «una “diaconia” a favore della comunità claustrale, affinché le monache possano vivere fedelmente la loro vocazione evitando il più possibile diretti contatti con l’esterno». Oltre alle varie commissioni, le è affidato il servizio di ostiaria sia della Cappella sia, soprattutto, della Basilica. La sua figura ben presto si definisce e si imprime. Dopo la sua morte, abbiamo ricevuto tante testimonianze. Eccone una: «In ricordo delle cara Sorella “traghettatrice” dei pellegrini...: una vita al servizio di Dio e del prossimo... La sua presenza in Basilica ogni Domenica e il borbottio discreto del suo motore al mattino facevano parte del rituale isolano».

Con l’ingresso in comunità inizia per Maria Raphaela un cammino di formazione “permanente” e, soprattutto, “concreta”, come

il matrimonio dopo il fidanzamento... Sapeva di avere un carattere angoloso e di essere un «bastian contrario», fin da piccola: «Io la ribelle. Se era bianco, dicevo nero, se era brutto, dicevo bello». Dice un padre del deserto che per vivere insieme bisogna essere rotondi, ma... in genere siamo tutti spigolosi. Ecco, allora il segreto: arrotondarsi sfregandosi insieme. Realmente, dall'inizio e sino alla fine, sr. Maria Raphaela ha accettato la fatica della conversione, tra alti e bassi. Nella festa della Trasfigurazione del 1997, approssimandosi alla data del rinnovo dei voti, scriveva: «Ho sperimentato in questo anno di vita comune come sia bello, seppur difficile, mettere in pratica la Parola, l'insegnamento di Dio; sovente può essere una prova faticosa e magari bagnata di lacrime. Ma sono felice di stare con voi (non riuscirei più a vivere nel mondo) e felice di servirvi».

Dopo gli anni di formazione, il *21 novembre 2000*, festa della Presentazione della Beata Vergine Maria al tempio, durante la Celebrazione eucaristica presieduta dal nostro Vescovo, Mons. Renato Corti, fu consacrata per sempre al Signore, rendendo definitivo il legame con la comunità monastica. «Il cammino di questi anni ha significato per M. Raphaela intravedere la volontà di Dio sulla sua vita e in questa giornata emerge una risposta qualificata che riguarda la sua vita nel suo insieme, totalmente. E tale risposta coinvolge anche la comunità, perché quando ci si lega al Signore, egli ci lega tra di noi, instaurando una profonda parentela nello Spirito».

Nel trascorrere degli anni questa «parentela» è andata rafforzandosi. La Sorella Messaggera ha compiuto la sua missione con generosità e piena disponibilità, facendosi tutta a tutti, sempre pronta per ogni emergenza, a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Il suo quotidiano andare e venire tra l'Isola e la terra ferma non era, però, un correre dispersivo. La preghiera la accompagnava nei suoi viaggi: una preghiera che, nel limite del possibile, seguiva le Ore liturgiche, ma che era anche alimentata da una sana devozione, in particolare quella per le anime del Purgatorio. Il suo sguardo, poi, si posava attento e contemplativo sulla realtà. Uno sguardo attento per

cogliere le sofferenze, le necessità, le povertà, e lasciarsene coinvolgere: di qui anche le tante amicizie che seppe stringere. Uno sguardo, poi, contemplativo che ammirava la bellezza: di qui nacque in lei la passione per l'arte fotografica. Come ha scritto il nostro Vescovo, Mons. Franco Giulio Brambilla, nel suo messaggio di condoglianze, M. Raphaela «era la sorella fotografa, che mi ha inviato infinite foto..., bellissime, riprese per dire l'atmosfera incantata dell'Isola e del Lago e il clima di preghiera e di pace del monastero».

Così, tra *ora et labora et photographa*, scorrevano le ore, i giorni e gli anni, finché nell'autunno scorso persistenti malesseri le suggerirono di sottoporsi ad accertamenti medici. Gli esami manifestarono un tumore già in fase avanzata. L'operazione e la chemio sembrarono aver dato buon esito, ma in agosto il male si risvegliò in modo aggressivo. Maria Raphaela non si arrese, lottò per la vita. Desiderava ardentemente giungere al suo 25° e strappò la grazia alla misericordia divina. Subito dopo, in modo repentino, il Signore l'ha presa e l'ha portata nel "deserto" per parlare al suo cuore e prepararla alla consegna definitiva di sé. Ardua fu la lotta tra la vita e la morte pre-sentita e combattuta come «l'ultima nemica». «Non so se ce la farò, ma sono serena. Serena perché so che il Signore mi ha perdonata e mi ama; serena perché so che la Vergine Madre mi è accanto insieme al mio Angelo custode. Serena perché tante persone stanno pregando per me e mi vogliono bene... Quante cose ho capito con questa malattia... Lui voleva dirmi qualcosa e io credo di aver capito! Vede le mie lacrime e questo mi riempie di gioia!». Lotta dura fino alla tarda mattina del *16 ottobre*. Accanto a lei, l'amata sorella Anna, la nipote Loredana e la Madre; tutt'intorno la comunità monastica. L'abbiamo accompagnata con la preghiera fino all'ultimo respiro, quando i suoi occhi, da giorni chiusi e ciechi, si aprirono, limpidi, luminosissimi, come se già vedessero l'invisibile. Sguardo di cielo che non dimenticheremo. Le sue esequie avvennero il *18 ottobre*, festa di san Luca, l'evangelista degli angelici messaggi, della parabola del figliol prodigo e della pagina dei discepoli di Emmaus. *A Te sia lode, Signore di tutti i viventi.*